

Da dove vengono, cosa significano e come si usano *sfiga*, *sfigato* e (*che*) *figo/fico*

Un lettore pone un quesito mettendo insieme alcune parole apparentemente tutte connesse: “Mi chiedo perché la parola *fico/figo* indicante normalmente il frutto dell’albero omonimo (e le grazie femminili se il sostantivo è al femminile [...]) abbia assunto la connotazione gergal-giovanile di ‘bello, ganzo, sorprendente’. Come ci si è arrivati? E come si è arrivati ad usare la medesima parola per descrivere un/a bello/a ragazzo/a? E per quanto riguarda la parola *sfiga* invece?”. Su quest’ultimo termine chiedono spiegazioni anche una lettrice e un altro lettore che ipotizzano una possibile correlazione con il termine gergale *fica* e/o *figa*. Su quest’ultimo termine chiedono spiegazioni anche una lettrice (“Vorrei sapere come e da che cosa è nata la parola *sfiga*, se ha qualche correlazione con il termine gergale *fica* o *figa* e se è una parola maschilista”) e, con formulazione sintomaticamente diversa (che qui non riteniamo opportuno riportare per esteso), un altro lettore, il quale chiede se sia “iellato chi non dispone” liberamente del denotato del termine di cui sopra.

Risposta

Va premesso che nella lingua, e in particolare nell’etimologia, le cose a volte sono come appaiono, a volte no. Del primo tipo è il caso del nome dell’isola dell’Asinara, che deriva effettivamente dagli asinelli (bianchi) selvatici che la popolano, e non dal latino *sinus* ‘sinuosità’ nonostante le forme *Sinnara* e sim. delle carte rinascimentali, ricondotte a un **sinuaria*, che costituiscono nobilitazione latineggiante secondaria rispetto all’*Asenara* della Carta Pisana del 1275 (cfr. Carla Marcato, *Asinara*, in Giuliano Gasca Queirazza, Carla Marcato, Giovan Battista Pellegrini e Giulia Petracco Sicardi, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990, pp. 43-44). Se qui le cose stanno in effetti così come a tutta prima sembrano, d’altro canto l’Aspromonte, data l’originaria grecofonia dell’area in cui sorge, prenderà il nome più probabilmente dal biancore delle rocce (neogreco *áspros* ‘bianco’) che non dall’asperità del rilievo (lat. *asper*) con cui invece s’interpreta il nome nella percezione del parlante italiano medio (per le due ipotesi v. Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli, 2008, p. 238). Similmente, benché la parola *sfigato* ‘sfortunato, poveraccio, persona insignificante’ esprima un concetto in certa misura agli antipodi di *un (tipo) fico/figo*, e nonostante i più fra i parlanti e i lessicografi li considerino connessi etimologicamente, i due aggettivi in realtà non condividono la stessa base e non hanno la medesima origine.

Palmare è quella di *sfigato*, aggettivo di forma participiale che, esattamente come il sinonimo *sfortunato* derivato da *fortuna*, è formato parasinteticamente (ossia, con l’applicazione simultanea di un prefisso e un suffisso: qui *s-* e *-ato*) dal sost. *figa*, variante settentrionale di *fica* ‘*pudendum muliebre*’. Dall’aggettivo sarà stato tratto a sua volta il sostantivo *sfiga* ‘sfortuna’ (come l’aggettivo, in circolazione dagli anni Settanta), dato che meno plausibile sarebbe una formazione di quest’ultimo direttamente dall’altro sostantivo (per la derivazione di *sfiga* da *sfigato* si pronuncia il [Vocabolario Treccani 2008](#), mentre per una derivazione in senso inverso optano il [GRADIT](#) e lo [Zingarelli 2017](#); infine, il [GDLI](#) deriva, ancor meno plausibilmente, sia *sfiga* sia *sfigato* direttamente da *figa*).

Il procedimento di formazione presuppone ovviamente una visione maschilista per cui l’aver accesso al denotato è condizione fortunata, col che si risponde affermativamente al quesito posto dalla lettrice e dal secondo lettore. La risposta è però affermativa solo quanto all’origine

prima, dato che, divenendo di larga circolazione, le parole *sfiga* e *sfigato* hanno perso di pregnanza scendendo al rango di semplici sinonimi più coloriti di *sfortuna* e *sfortunato*: se il GDLI le diceva ancora “del linguaggio volg[are]”, gli altri vocabolari sopra citati le qualificano come del linguaggio giovanile (*Vocabolario Treccani*), fam(iliare) (GRADIT), colloq(uiale)/pop(opolare) (Zingarelli 2017) registrando lo stingimento dell’originaria coloritura volgare. Le questioni che si pongono per l’origine e il significato di *sfiga* e *sfigato* sono dunque solo di dettaglio, come nel caso dell’Asinara.

Ben più controversa è invece la relazione con esse, e dunque l’origine, di (*che*) *fico/figo!*, di cui non è pacifico in realtà neppure il significato primario (e originario). Anche questa voce circola in italiano, originariamente nel linguaggio giovanile, sin dagli anni Settanta del Novecento: GRADIT dà come data di prima attestazione il 1972, giustamente, sulla scorta di Cortelazzo e Cardinale (1989, p.103), mentre nei supplementi retrodata al 1959, erroneamente, come vedremo più in là. I dizionari la spiegano concordemente nel modo qui esemplificato con la voce dello [Zingarelli 2019](#):

fico (3) o (sett.) **figo** (2) [prob. da *fica* ☼ 1959] agg. e s. m. (pl. m. *-chi*; superl. *ficchissimo*) ● spec. nel gergo giovanile, che (o chi) incontra pienamente il gusto del momento, perché piacevole fisicamente, attraente, alla moda || **fichetto**, dim..

La voce è di irradiazione romana e almeno in origine, non è primariamente riferita alla sfera estetica, come invece dicono molti dizionari (v. anche il [Devoto-Oli 2014](#): “Alla moda, che riscuote o sollecita approvazione, compiacimento, complimenti”): *un tipo fico* è invece in primo luogo un ‘tipo in gamba, che sa il fatto suo’; in questa direzione vanno le definizioni di altri dizionari, mettendo in secondo piano l’aspetto estetico: così il GRADIT: “che, chi piace per la sua bravura, la simpatia, la bellezza, l’eleganza e sim.”). Questo significato primario, fra altri argomenti, è stato fatto valere da chi scrive per proporre una revisione dell’etimologia tradizionale che si legge nei dizionari italiani, etimologia che – come si vede nella voce Zingarelli ora riportata – presenta *fico/figo* come un derivato del medesimo sostantivo femminile di cui sopra (Loporcaro 1995; 1998; 2005).

Gli argomenti contro questa spiegazione vulgata sono da un lato di natura strutturale, dall’altro storici. Il più forte tra i primi fa perno sul fatto che *fico* – pur passibile certo anche di uso sostantivato (è *un fico*) – è però un aggettivo, come correttamente indica il *Vocabolario Treccani*, mentre altri dizionari, come ora esemplificato con la voce Zingarelli (così anche Devoto-Oli 2014, GRADIT, ecc.) indicano “agg. e s. m.” così confondendo un po’ le acque, e in modo non coerente dato che ovviamente non fanno lo stesso per aggettivi come *bello*, *forte* e sim. A ciò si aggiunge la coesistenza, a Roma, del sinonimo *ficaccio*, anch’esso aggettivo. Anche quest’ultimo conosce l’uso sostantivato (è *un ficaccio*), com’è normale per gli aggettivi. L’uno e l’altro formano però comparativo e superlativo, come aggettivi, appunto, e diversamente dai nomi: nel romanesco cui sono stato esposto negli anni Settanta si diceva *una moto ficchissima* o, indifferentemente, *ficaccissima*. Apparentemente, la relazione tra *fico* e *ficaccio* è la stessa che si ha ad es. tra *fusto* e *fustaccio*: ma qui, come per l’Aspromonte, l’apparenza inganna. Infatti, il suffisso *-accio* forma esclusivamente nomi a partire da altri nomi, mai aggettivi a partire da altri aggettivi, e ciò nonostante molte grammatiche indichino dei “derivati di base aggettivale” come *avaraccio*, *bravaccio*, *caldaccio*, *maschiaccio* ecc. Questi ultimi, infatti, sono formati apponendo il suffisso *-accio* non direttamente all’aggettivo bensì al suo omofono convertito in sostantivo: da (*un gran*) *caldo* si forma (*un gran*) *caldaccio*, mentre *un giorno molto caldo* non può diventare **un giorno molto caldaccio*. Se dunque *-accio* forma esclusivamente sostantivi da sostantivi, e se *ficaccio* è invece, come *fico*, un aggettivo, ne discende necessariamente che il primo non può derivare dal secondo.

Quest'indicazione, evinta dal rapporto strutturale tra le due forme, è confermata dalla cronologia delle attestazioni, dato che *ficaccio* è attestato un secolo e mezzo prima di *fico* nel senso prima indicato, in un sonetto belliano del 31 agosto 1835: “Sapete? er fijjo de Monzú Bbojetto / Ha scuperto che un po' de corallina / È la vera e fficaccia mediscina / Pe gguarì sto fraggello bbenedetto” scrive infatti Giuseppe Gioachino Belli in uno dei sonetti della corona *Er còllera mòribbus* dedicati ai rimedi popolarmente ritenuti efficaci per un'epidemia di colera (cito dall'ed. a cura di Giorgio Vigolo, Milano, Mondadori, 1952, n. 3016). Questo *ficaccio* è dunque una storpiatura popolare – certo non invenzione di Belli, che si fa anzi un punto d'onore di utilizzare solo parole e costrutti effettivamente ascoltati dalla viva voce della plebe romana – dell'aggettivo italiano *efficace*, storpiatura come se ne trovano *ab antiquo* anche in altri dialetti italiani (in Loporcaro 2005, p. 348 se ne addita un esempio napoletano quattrocentesco). Da *ficaccio*, nel linguaggio giovanile della Roma degli anni Settanta, è stato poi formato l'aggettivo *fico* allo stesso modo in cui si sono formate varie altre parole, per sottrazione di suffisso: *fascio*, *spago*, *spino* per (e da) rispettivamente *fascista* (come in *fascio, 'ndo te pijo te lascio*, che si scandiva in rima baciata nei cortei), *spaghetto* (come in *fàgnose du' spaghi*), *spinello* ecc.

Siamo partiti col dire che i parlanti – e con loro molti lessicografi – considerano l'aggettivo *fico/figo* connesso al sostantivo *fica/figa*. Altri lo riconnettono a *fico* nome del frutto, da cui può derivare lo stesso sostantivo *fica*, di cui però è stata proposta autorevolmente (Cortelazzo 1970, pp. 80-81) un'etimologia alternativa postulando una variante (**phékē*) del gr. *thékē* ‘guaina’, con uno scambio fra *ph* e *th* altrimenti attestato e con la stessa evoluzione semantica del lat. *vagina* ‘guaina’.

Il richiamo al nome del frutto come origine del nostro aggettivo potrebbe esser motivato in base all'espressione romana *er mejo fico der bigonzo*: anche quest'etimologia pone problemi dal punto di vista morfologico – poiché non spiega la natura di aggettivi di *fico/ficaccio* – ma va comunque menzionata perché spiega invece la retrodatazione erronea sopra citata dell'aggettivo *fico* al 1959, operata nei supplementi del GRADIT. Nel testo che motiva tale retrodatazione si legge: “A Zimmì, sei er mejo figo de la borgata!” (P. P. Pasolini, *Una vita violenta*, 1959; v. D'Achille 2012, p. 90 n. 28). Si tratta di una variazione sull'espressione romana ora ricordata, in cui ricorre il sostantivo *fico* (frutto; con registrazione della lenizione intervocalica del romanesco). *Er mejo fico der bigonzo* significa “la migliore tra varie cose”, come scrive Filippo Chiappini che registra la locuzione nel suo *Vocabolario romanesco* (v. a p. 46 e 126 ss. vv. *fico* e *bigonzo* ‘bigoncia’). Quest'espressione romana preesiste, e di molto (Chiappini morì nel 1905), all'insorgere dell'agg. *fico*, con cui si è incontrata secondariamente una volta nato quest'ultimo. È dunque evidente che il sostantivo (*er mejo*) *figo* usato da Pasolini nel 1959 non può essere invocato a datare l'aggettivo *fico/figo* di cui qui parliamo.

Concludiamo riprendendo l'altra questione della modificazione in direzione estetica dell'accezione originaria che ha portato *fico/figo* da ‘in gamba’ a ‘elegante’ a ‘piacevole, attraente’. Anche questo sviluppo semantico è dovuto ad un accostamento secondario o, come si dice tecnicamente, a una paretimologia. Per capire come ci si sia arrivati, si può partire di nuovo dalla voce citata dello Zingarelli, che registra *fichetto* sotto *fico* come un suo derivato. Così fa anche, più articolatamente, il *Vocabolario Treccani*:

fico¹ (anche **figo**) agg. [...] Nel linguaggio giovanile, di persona abile, astuta, che si fa ammirare per qualche sua particolare capacità [...] ◆ È usato anche al femm., e nei dim. **fichétto**, **fichino** (o *fighétto*, *fighino*), riferiti soprattutto, come sost., a ragazzo frivolo, che ostenta abbigliamento e atteggiamenti legati alla moda.

Come qui giustamente si osserva, però, *fichetto* e *fichino* sono sostantivi: si dice *un fichetto*, non **un ragazzo fichetto*. L'effetto di agrammaticalità è ancor più chiaro con l'altra formazione parallela *fichino*: impossibile dire **una festa fichina*. Ora, diversamente dal suffisso *-accio*, i suffissi *-etto* e *-ino* si combinano sia con sostantivi (per es. *bacetto*, *bacino* da *bacio*) sia con aggettivi (per es. da *stanco* si forma *stanchino* e, meno frequentemente, *stanchetto*). Ma esattamente come *-accio* e come tutti i suffissi alterativi, anche *-etto* e *-ino* non modificano la categoria lessicale della base: un nome resta un nome, un aggettivo resta un aggettivo. Se dunque *fichetto* è un nome, anche la sua base deve esserlo: non può quindi esser derivato dall'aggettivo *fico*, diversamente da quanto lascia intendere quell'"è usato anche [...] nei dim. **fichétto**, **fichino**". Serve invece un sostantivo.

Anche qui la prova strutturale ora addotta converge con quella storica: infatti sia l'aggettivo *fico* che il sostantivo *fichetto* circolano in italiano solo dagli anni Settanta del Novecento, ma il secondo, a differenza del primo, è parte di una schiera di varianti (*fighetto*, *-a* e, con diversa suffissazione diminutiva, *fichino*) largamente attestate sin dall'Ottocento nei dialetti di tutta la Penisola come termini ingiuriosi riferiti a un uomo. Per es. (*don*) *fichino* è "nome che [...] si dà a giovane bellimbusto, damerino" secondo l'ottocentesco *Vocabolario napoletano italiano* di Raffaele Andreoli (Torino, Paravia, 1887, p. 274), mentre *fichetto* come epiteto ingiurioso rivolto a uomo ricorre in vari sonetti belliani, ad es. nella serie di quarantatré epiteti del sonetto n. 2032 (ed. Vigolo 1952). Questi sostantivi dialettali si hanno anche al nord: ad es. ferrarese *fighìn* e *fighèt*, anche qui sin dall'Ottocento, "t. di scherno" col valore di 'bellimbusto' nel *Vocabolario ferrarese-italiano* di Luigi Ferri (Ferrara, Tipografia Sociale, 1889, p. 145); e poi bolognese *figàtt* 'damerino, effeminato' (corrispondente formalmente a *fichetto*) e molti altri.

Il significato di questi sostantivi dialettali si spiega naturalmente a partire dal sostantivo femminile di base (*fica/figa*) – usato largamente in tutti i dialetti per formare epiteti ingiuriosi rivolti a uomo – con l'aggiunta del valore diminutivo: se ne ottiene, originariamente nei dialetti, uno pseudo-vezzeggiativo di scherno che fa leva sull'idea di effeminatezza. Una volta però entrato in circolazione l'aggettivo *fico* con valore di apprezzamento, questo e i sostantivi in *-ino* e *-etto* si sono reciprocamente attratti e influenzati. Così, *fichetto* ha finito per esser sentito come riconducibile a *fico* (teste anche la modalità di registrazione nei dizionari italiani) e d'altro canto quest'ultimo ha virato in direzione della valutazione estetica, centrale *ab origine* (pur nella connotazione negativa) per i dialettali *fichetto* e *fichino*.

Insomma, alla domanda se gli aggettivi *figo* e *sfigato* siano parole connesse si deve rispondere con un distinguo: non lo sono etimologicamente, ma lo sono divenute nella coscienza dei parlanti.

Nota bibliografica:

- Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*. Ed. postuma delle schede a cura di Bruno Migliorini, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Leonardo da Vinci, 1945².
- Manlio Cortelazzo, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna, Pàtron, 1970.
- Manlio Cortelazzo e Ugo Cardinale, *Dizionario di parole nuove (1964-1987)*, Torino, Loescher, 1989².
- Paolo D'Achille, *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Firenze, Cesati, 2012.

- Michele Loporcaro, [Un problema d'etimologia: sul che fico! del linguaggio giovanile](#), "Studi di lessicografia italiana" 13, 1995, pp. 343-364.
- Michele Loporcaro, [L'avventura di un povero linguaiolo: ancora sull'etimologia di che fico](#), "Rassegna europea di letteratura italiana" 11, 1998, pp. 111-117.
- Michele Loporcaro, [Morfologia ed etimologia: alcuni esempi italo-romanzi](#), in *La formazione delle parole*. Atti del XXXVII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), L'Aquila, 25-27 settembre 2003, a cura di Maria Grossmann, Anna M. Thornton, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 335-350.

Michele Loporcaro

31 marzo 2020